

martedì 18 dicembre 2001

oggi

rUnità 11



Toni Fontana

ROMA Da Kabul a New York, passando per Londra e Bruxelles, un filo lega la frenetica attività diplomatica di queste ore, nelle quali si decide realmente il destino dell'Afghanistan, perlomeno per i prossimi mesi. Gli europei, alla cui testa si pone Tony Blair che schiera 1000-1500 militari, stanno definendo i particolari della spedizione a Kabul, mentre all'Onu i capi delle delegazioni stanno mettendo a punto la risoluzione che darà luce verde alla missione.

Oggi a Bruxelles anche gli altri soci europei dovranno scoprire le loro carte, la Spagna mette in campo 700 soldati, l'Italia 300-600 (ma saranno 150 carabinieri a mettersi in viaggio per primi), mentre nella capitale afgana l'inviato americano annuncia che i primi «elementi guida», cioè l'avanguardia della forza di pace saranno lì fin da sabato prossimo, data di insediamento del governo ad interim. Ed è proprio Ahmad Karzai, capo dell'amministrazione provvisoria, a guidare l'iniziativa di maggiore spicco in queste ore. Karzai infatti dopo una breve tappa a Londra è da ieri sera a Roma dove oggi incontrerà l'ex sovrano afgano Zahir Shah. Karzai conosce bene Roma, più volte è venuto nella capitale per incontrare il re al quale è legato da amicizia e dalla comune appartenenza all'etnia pashtun. Stavolta - ha fatto notare Mir Wais, figlio di re Zahir - la visita assume una forte valenza giacché sabato Karzai prenderà la guida del nuovo governo. Ne consegue che l'anziano re, a dispetto dei suoi 87 anni e di coloro che lo ritenevano marginale nelle vicende afgane, assume a sua volta un ruolo di primo piano.

Si era parlato di un suo possibile ritorno in Afghanistan il 21 marzo (giorno nel quale si festeggia il Capodanno afgano), ma da ieri gira voce che il sovrano potrebbe far ritorno a Kabul anche prima, alla fine di gennaio o ai primi di febbraio. In tal caso la Loya Jirga, l'assemblea dei capi afgani che deve indicare le prossime tappe per la creazione del nuovo assetto istituzionale, potrebbe essere convocata prima del previsto per iniziativa del sovrano che - ha spiegato il figlio - non intende comunque ricoprire alcun ruolo di potere. Karzai incontrerà anche Berlusconi ed il ministro degli Esteri Ruggiero nella giornata di domani.

E tuttavia è certamente prematuro scommettere su una rapida evoluzione pacifica della situazione afgana ed anche sull'accoglienza che gli europei riceveranno.

Mentre Karzai vola a Roma, il suo ministro della Difesa Mohammad Fahim ripete che a Kabul c'è posto «al massimo per mille soldati», mentre gli europei stanno definendo i piani per schierarne almeno 3000 e al massimo 5000 e l'inviato di Bush annuncia che i primi saranno a Kabul fin da sabato. Oggi a Bruxelles comunque i partecipanti dovranno dire quali sono le loro disponibilità. A Londra Tony Blair ha ripetuto ieri che la Gran Bretagna è pronta ad assumere il comando della missione e ad inviare 1000-1500 soldati. Il capo del governo britannico, per non irritare l'Onu e gli altri partner europei, ha precisato che «nessuna decisione definitiva è stata presa», ma gli spagnoli hanno annunciato che possono inviare 700 soldati, ed anche i tede-

Londra disponibile a guidare il contingente voluto dall'Onu. Le navi italiane nello stretto di Hormuz



Due soldati del fronte anti-Talebani con il cartoncino della taglia di 25milioni di dollari per la cattura di Bin Laden

Giornalisti italiani aggrediti a Kandahar

Nuova aggressione a dei giornalisti italiani in Afghanistan. Ieri pomeriggio a Kandahar una troupe Rai di Tg1-Tv7 e un fotografo dell'agenzia Contrasto, venuti a effettuare riprese di un parco giochi nel centro della città, si sono ritrovati circondati da una folla ostile. Alcuni giovani hanno cominciato ad insultare e a spintonare gli occidentali. Poi la folla è aumentata - fino a circa 300 persone - ed è cominciata una fitta sassaiola per sottrarsi alla quale i tre italiani sono saliti sulla loro vettura. Circondati dai manifestanti, che hanno spaccato i vetri, l'auto è comunque riuscita a ripartire.

L'inviato Amedeo Ricucci, l'operatore Enrico Bellano e il fotografo Riccardo Venturi se la sono cavata senz'altro danno che un grosso spavento.

Blair pronto a mandare 1500 uomini

Sabato nella capitale afgana i primi soldati della forza di pace. Karzai a Roma incontra l'ex re

schi hanno fatto sapere che ci saranno. Blair ha anche spiegato che la missione durerà «pochi mesi», ma in realtà nessuno sa quale sarà la durata della spedizione e quali sono le incognite che si annidano a Kabul e dintorni. Una definizione più precisa delle presenze si saprà dopo l'incontro tra i ministri di Gran Bretagna, Francia, Germania e Italia

(aperto ad altre delegazioni) in programma a Bruxelles ai margini del vertice della Nato. Per l'Italia sarà presente il ministro della Difesa Martino che nei giorni scorsi ha parlato di una presenza di «300-600» militari. I primi a partire potrebbero essere i carabinieri della Toscana adatti per compito sia militari che di polizia. Una prima avanguardia

composta da 150 militari dell'Arma potrebbe partire fin dai prossimi giorni ed essere raggiunta ai primi di gennaio da altri reparti che potrebbero essere scelti tra gli alpini, gli sminatori, il Genio. In breve, cioè entro gennaio, gli italiani a Kabul potrebbero essere almeno trecento. Restano per ora oscure le regole d'ingaggio, cioè i comporta-

menti che i soldati dovranno seguire una volta schierati in Afghanistan. Alcune fonti affermano che il loro compito sarà quello di disarmare la fazione, ma non appare realistico che una forza così esigua, schierata in un paese ancora instabile e disgregato, affronti un compito così carico di rischi come ha dimostrato l'esperienza della Somalia.

Oggi in ogni caso il ministro Martino dovrà indicare numeri e mezzi, mentre per giovedì è prevista la discussione sui nuovi compiti dei militari italiani alle commissioni Esteri e Difesa della Camera e del Senato.

Fonti militari hanno intanto spiegato che le navi della Marina militare partite da Taranto il 18 no-

vembre si trovano attualmente nello stretto di Hormuz dove controllano i passaggi da e per il Golfo Persico. Si tratta dunque di una missione diversa da quella prevista inizialmente. Le navette a vigilare sui possibili fughe di terroristi controllano anche i carichi che potrebbero essere diretti in Irak, colpito dalle sanzioni.



tortura

Il carcere degli orrori a Kandahar Oppositori seviziati dai Taleban

Torture, percosse continue, impiccagioni nella notte: attraverso i racconti dei superstiti, il Washington Post rivela l'odissea subita dai prigionieri del 'carcere della morte' di Kandahar, per mano di torturatori taliban e membri di Al Qaida.

Tra i sopravvissuti c'è un saudita con radici cinesi, Saqid Ahmed Turkestani, che insieme ad un amico iracheno era entrato in Afghanistan per contrabbandare apparecchiature elettroniche.

Catturato dai taliban, consegnato ai torturatori arabi, è rimasto prigioniero per un anno, durante il quale è stato sottoposto a continue sevizie ed ha assistito all'assassinio del suo amico.

Il saudita racconta di aver subito la tortura dell'acqua: il prigioniero viene infilato con la testa fino al collo in un contenitore sigillato che viene lentamente riempito d'acqua gelata fino a un attimo prima che sopraggiunga il soffocamento. «In quel momento tutto quello che volevo era morire» ha detto Turkestani all'intervistatore.

Ayat Nasemovich Bakhtov, attivista per l'indipendenza del Tatarstan, era in fuga dai russi quando è stato trovato dai taliban con un passaporto falso: identifica i suoi torturatori in due membri gi-

ziani di Al Qaida, Sayf Adl e Muhammad Ataf.

«Venivo fatto piegare, legato con le braccia alle ginocchia e sospeso per aria con un bastone fatto passare sotto i gomiti. Quindi venivo picchiato in ogni modo. Volevano farmi ammettere di essere una spia, ma io sapevo che se l'avesi ammesso sarei stato ucciso all'istante».

C'è anche chi è morto per aver manifestato apertamente la sua ostilità al regime del mullah Omar: il giovane Abdullah è stato picchiato a morte da un gruppo di arabi delle milizie di Bin Laden, con l'accusa di possedere un telefono satellitare. Secondo le autorità, quel telefono faceva di lui una spia degli Usa, pronta a segnalare i target da colpire ai caccia americani. La sua famiglia sostiene che la sua unica colpa è stata insultare il regime e i terroristi al seguito di Bin Laden.

Il cadavere di Abdullah è stato appeso con un nodo scorsoio in piazza dei Martiri, al centro di Kandahar: è rimasto lì per quasi un giorno, senza che nessuno avesse il coraggio di toccarlo.

Abdullah è stato probabilmente l'ultima vittima del 'carcere della morte' di Kandahar: poco dopo i taliban hanno abbandonato la città.

Giuliani chiede la pena di morte per il giovane americano filo Al Qaeda

La pena di morte è la conseguenza appropriata per chi commette tradimento contro gli Stati Uniti, e dunque anche per Johnny Walker, il giovane americano che combatteva al fianco dei taliban: è quello che sostiene Rudolph Giuliani, ex sindaco di New York. La sua opinione si aggiunge all'ampio dibattito in corso negli Stati Uniti sul destino del ragazzo californiano, appena ventenne, scoperto dai sodati Usa in mezzo ai rivoltosi della prigione di Mazar i Sharif, in Afghanistan.

Giuliani mette l'accento sul momento «in cui gli Usa sono in pericolo di nuovi attacchi» e così giustifica la necessità della pena più dura.

L'Fbi e gli investigatori militari in Afghanistan da giorni interrogano Walker e trasmettono le sue risposte all'intelligence americana: se prima il giovane era sembrato un soldato semplice tra le file dei taliban, la Cia adesso sta rivalutando il livello delle sue conoscenze (e quindi delle sue responsabilità) nell'ambiente di Al Qaida. Walker avrebbe confessato di essere stato addestrato in un campo dell'organizzazione di Osama Bin Laden: sarebbe quindi ben più che un idealista convertito all'Islam, accorso a difendere il «sacro suolo islamico» dell'Afghanistan dagli invasori stranieri.

James Brosnahan, l'avvocato difensore nominato dai genitori di Walker, ha però liquidato come «chiacchiere» tutte le indiscrezioni su presunte confessioni del giovane.

Brosnahan ha anche criticato duramente il trattamento riservato al suo assistito, in particolare contestando la validità degli interrogatori svolti in assenza di un legale. «Ogni cittadino americano ha i suoi diritti, tra cui quello di avere un avvocato che lo assista» ha ribadito.

l'intervista

Orzala Aschraf

Maura Gualco

«Non ci fidiamo di questo governo dell'Alleanza del Nord. Al suo interno, ci sono gli stessi che sette anni fa ci hanno massacrato e anche se ora parlano di democrazia, preferiamo aspettare e vedere come si comportano. Di una cosa siamo certi: affinché il governo rispetti quello che sta promettendo, è fondamentale che la comunità internazionale invii presto degli osservatori. Altrimenti, visto che non hanno mai mantenuto le promesse, non lo faranno nemmeno ora».

Orzala Aschraf è afgana ed è la leader dell'Hawca, un'associazione che in questi anni ha svolto un'attività vitale: assistenza umanitaria a donne e bambini. Tutto illegalmente. Ha soli 26 anni ma a sentirla parlare ne dimostra molti di più. Forza del grande dolore che ha visto in

tutta la sua esistenza e del suo coraggio. Quello che le ha consentito di uscire spesso dall'Afghanistan per comprare, libri, quaderni, medicinali e tutto quello che poteva portare alle donne e ai bambini del suo paese, dove quella attività era considerata dai Taleban, ovviamente, illegale. Ora Orzala sta a Peshawar, in Pakistan, da dove continua a prestare la sua attività, entrando e uscendo dall'Afghanistan.

Cosa vi aspettate dal nuovo governo che si insedierà il 22 dicembre?
«La speranza più grande è che nel paese ci possa essere un futuro di pace, stabilità, sicurezza e rispetto dei diritti umani. Gli afgani che vivono qui nei campi profughi non hanno nessuna intenzione di rientrare nel paese ora. Vogliono aspettare e vedere ciò che succede perché non si fidano affatto, così come gli afgani che sono rimasti lì. L'Alleanza del Nord è la stessa che è stata al potere in

Afghanistan dal '92 al '96. Hanno torturato, violentato, stuprato centinaia di donne, hanno commesso barbarie, ridotto Kabul in macerie. Sono gli stessi che hanno dichiarato che la democrazia e le elezioni sono concetti eretici, gli stessi che hanno sancito l'obbligatorietà del velo per le donne, gli stessi che molto prima dei Taleban hanno sparato sui Buddha di Bamiyan. È difficile, dunque, credere che in sette anni siano cambiati. Abbiamo paura che ricominci tutto come prima. E l'unica speranza è che la comunità internazionale non ci lasci soli, ma che mandi, piuttosto, degli osservatori. La maggior parte degli afgani che vive qui in Pakistan, vuole aspettare qualche mese per vedere quello che succede, prima di tornare in patria. Anche coloro che non sono mai scappati dall'Afghanistan e con i quali sono in contatto costante, erano molto ottimisti prima della conferenza di Bonn. Credevano

che sarebbe tornata la normalità. Poi, attraverso la radio, hanno saputo chi è entrato nel nuovo governo e hanno perso la fiducia».

Cosa fa esattamente l'organizzazione di cui fa parte?

«Hawca è nata nel '99 per aiutare le donne del mio paese che non potevano farsi visitare dai dottori, non potevano lavorare ed erano tutte analfabete. Sapevamo di rischiare la galera, tant'è che una insegnante è stata arrestata, ma sentivamo di dover fare qualche cosa per loro. Abbiamo, così, cominciato a dare un'educazione di base a donne e bambini e che riguarda sia la scolarizzazione di base che un'educazione sanitaria. In tre anni si sono diplomate 450 donne che prima erano incapaci anche di scrivere il proprio nome. Ora leggono e scrivono correttamente. Ma non solo. Con la conoscenza medica di base sono state in grado di aiutare

gli abitanti dei villaggi nei quali vivevano. All'inizio abbiamo incontrato grandissime difficoltà finanziarie. Poi ci hanno aiutato molte organizzazioni internazionali di donne tra cui quella italiana "Le donne in nero"».

Come avete fatto fino ad oggi a far entrare nel paese il materiale didattico necessario?

«Non posso spiegare esattamente come, perché rivelando le modalità e i punti di accesso alla frontiera, ci esponiamo troppo, considerato che chissà ancora per quanto tempo dovremo utilizzare queste modalità illegali. Posso dire che tutt'ora andiamo avanti e indietro è illegale, tant'è che noi ogni volta che torniamo in Pakistan dobbiamo camminare ore e ore per sentieri di montagna».

Nascondete tutto sotto il burqa?
«Diciamo che in questi casi ci è stato molto utile».

A Peshawar ci sono molti campi profughi di afgani. Qual è la situazione?

«Qui, lungo la frontiera del nord, ci sono circa 20 campi, alcuni da molto tempo, altri nati soltanto dopo il 7 ottobre. Dall'inizio dei bombardamenti sono scappati qui in Pakistan 135mila persone. Lo scorso anno, invece, sia a causa dei Taleban sia della siccità, ne sono arrivati 200mila. In tutto ci sono tre milioni di rifugiati e altri due milioni sono in Iran. Nei campi vecchi di Peshawar la situazione seppur drammatica, è almeno sopportabile perché c'è acqua ed elettricità. In quelli recenti non c'è nulla. La maggior parte delle persone che ci vivono lavorano al nero perché sono quasi tutti clandestini».

Adesso che i Taleban sono stati cacciati, come si sentono le donne afgane?

«Sentono che per il momento nulla è cambiato. Portano ancora il burqa e non perché lo amino ma perché non si sentono sicure a toglierlo. È passato ancora poco tempo per sentire che è in atto un vero cambiamento. Per 23 anni siamo stati in mezzo a una guerra civile che ha distrutto tutto: l'economia, il lavoro, lo studio, le istituzioni, la sanità, le città, l'istruzione. Quei 23 anni di guerra civile hanno distrutto l'intero popolo afgano che ora soffre di terribili malattie, molte delle quali sono mentali. E le donne hanno pagato più di tutti. Adesso anche se il nuovo governo apparentemente ci consentisse un'occupazione, per esempio, dove andiamo a lavorare? Non ci sono più scuole, ospedali e il 90% di Kabul è stata distrutta anche grazie ai raid americani. Per ricostruire il paese è necessaria la stabilità e la pace. Ma non ci sarà se la comunità internazionale ci abbandona».

La leader dell'associazione afgana Hawca: non ci fidiamo dell'Alleanza del Nord, li abbiamo conosciuti in passato

«Abbiamo ancora paura di toglierci il burqa»